

WORKSHOP: EDUCARE ALLA LIBERTÀ

Venerdì, 23 agosto 2002, ore 15.00

Relatori:

Charles Glenn, Docente alla Boston University; Onorato Grassi, Docente di Storia della Filosofia presso la LUMSA di Roma; Stefano Versari, Coordinatore del Comitato per una scuola della società civile; Mariolina Moioli, Consulente del Ministro dell'Istruzione per la parità scolastica; Luisa Ribolzi, Professore Ordinario di Scienze Politiche e Sociali presso l'Università degli Studi di Genova; Mario Mauro, Deputato al Parlamento Europeo

Moderatore:

Franco Nembrini, Presidente FOE

Moderatore: Buongiorno a tutti, cominciamo questo pomeriggio di lavoro che ha a tema in modo esplicito la libertà di educazione, come avrete visto dal programma e dagli illustri relatori che siedono con me al tavolo. Questo incontro è ambizioso, perché si propone di fare il punto sulla situazione della libertà della scuola, della libertà di educazione in Italia, anche in raffronto alla situazione di altri paesi europei ed extraeuropei. La ragione di un incontro simile è evidente a chiunque conosca la storia della Compagnia delle Opere e la storia del Meeting per l'amicizia tra i popoli di Rimini. Lo ha ribadito, e ne riprendo il discorso, questa mattina il Presidente Vittadini, durante la conferenza stampa con i giornalisti, quando ha detto "un paese non ha futuro se non ha il coraggio di investire sull'educazione dei propri figli e dei propri giovani". Allora ci pare, e lo abbiamo detto in tante occasioni durante le battaglie di questi anni, ci pare che la bontà di un Governo si debba pesare e valutare dai fatti, e il primo fatto che noi vogliamo valutare, pesare e far pesare sono le scelte concrete in difesa della libertà di educazione. Per essere brevi sintetizzo quello che voglio dire in uno slogan, noi chiediamo oggi con forza al Governo e al Presidente del Consiglio, che oggi farà visita qui al Meeting, che l'educazione, cioè la scuola, cioè la riforma dell'intero sistema scolastico italiano, sia dal Governo ritenuta una priorità assoluta, che vuole dire per esempio che la riforma avviata dal Ministro Moratti, va proseguita, va portata a compimento, anzi apprezziamo l'idea che ci sia un anno di sperimentazione possibile proprio perché eventuali limiti, difetti, limature, che ancora si possono apportare al testo di legge, possano essere sul campo verificate dagli interessati, dalle famiglie, dagli utenti, dagli studenti, dagli insegnanti. È irresponsabile, gravemente irresponsabile, di fronte al paese e di fronte ai nostri figli che chiunque, una volta avviato un processo di riforma del nostro sistema scolastico dopo 50 anni, metta i bastoni tra le ruote. Quindi la prima richiesta che facciamo è che questo processo vada sì accompagnato, ripeto, con tutte le correzioni possibili, ma portato a compimento in via prioritaria. Scopriremo però oggi, ed è lo scopo di questa tavola rotonda, che una riforma del sistema scolastico non può che essere una

riforma totale. Non ci sarà riforma della scuola italiana se non ci sarà il traguardo della vera parità scolastica, ciò vuol dire, come diranno i relatori, come illustreranno, vuol dire vera qualità dell'intero sistema, vuol dire vera possibilità di scelta da parte delle famiglie, i due pilastri sui quali noi speriamo e chiediamo che tutto il sistema delle riforme, debba essere fondato. Passo a presentare brevemente i relatori, ai quali poi lascerò man mano la parola. Avremo come primo intervento, e intervento fondante da un certo punto di vista, il professor Charles Glenn della Boston University. Merita veramente l'applauso, perché è in qualche modo l'anima di quel grande passo che è stato compiuto negli Stati Uniti con la recente sentenza della Corte, che ha stabilito la legittimità dello strumento del buono scuola, che quindi ha visto da un mese a questa parte aprirsi per tutti gli Stati Uniti la possibilità di introduzione del buono scuola come strumento di libertà per le famiglie. Il secondo intervento, che illustrerà come la vera parità sia veramente un vantaggio dal punto di vista della qualità del sistema, per tutto, per tutta la rete di scuole, per tutte due le sue gambe, le scuole statali e le scuole non statali, è della professoressa Ribolzi Luisa, docente di Sociologia dell'Educazione all'Università di Genova. Il terzo intervento lo farà il professor Onorato Grassi, Docente di Storia della Filosofia presso la LUMSA di Roma, al quale abbiamo affidato l'incarico delicato di tratteggiare in qualche modo la concezione di educazione che sorregge e fonda la richiesta della libertà di educazione per il nostro paese. Poi l'Onorevole Mario Mauro, Vice Presidente della Commissione Cultura del Parlamento Europeo, ci dirà lo stato dell'arte dal punto di vista del suo lavoro in Europa. La Dott.ssa Mariolina Moioli, Consigliere del Ministro per la Parità e Presidente della Commissione Ministeriale per l'attuazione della legge 62, che con me e con gli amici membri della commissione sta seguendo tutto il percorso di applicazione della 62, - sapete che c'è il problema di interpretarla e costringere chi di dovere a interpretarla in modo non restrittivo, ma in modo che favorisca, visto che afferma un principio importante, quel poco che rimane e che resiste della scuola non statale in Italia - ci racconterà a che punto è arrivata coi lavori della Commissione che presiede. E per finire abbiamo affidato al Presidente del Comitato Scuola per la Società Civile, l'ingegnere Versari Stefano, il compito di illustrare la proposta concreta che il Comitato per la Scuola della Società Civile ha elaborato in questi mesi e che la Compagnia delle Opere si sente di sottoscrivere e di far proprio totalmente, la proposta di uno strumento adeguato al conseguimento di una possibile parità scolastica anche in Italia. Con questa proposta si chiuderà il giro degli interventi, lascio la parola al Professor Charles Glenn.

Charles Glenn: Ci sono due motivi per cui i cristiani impegnati dovrebbero essere favorevoli ai buoni scuola e queste due ragioni si chiamano libertà e giustizia. E c'è anche un motivo convincente per cui i cristiani impegnati dovrebbero essere coinvolti da vicino nell'elaborazione delle metodiche che presiederanno alla definizione e all'attuazione di questi programmi di buoni. Giustamente noi non siamo convinti che sia adeguato semplicemente lasciare che sia il mercato ad operare senza alcuna attenzione per quelle che potrebbero essere le conseguenze, non siamo convinti che il Governo debba lavarsi le mani delle proprie responsabilità di garantire che sia fatta

giustizia nell'istruzione, soprattutto per coloro che più sono vulnerabili di fronte ad un trattamento ingiusto, che più mancano di persone che sostengano i loro interessi e che più hanno bisogno di aiuti supplementari. Per parlare in termini teologici, noi crediamo nel peccato e pertanto non siamo disposti a riporre tutta la nostra fiducia nel mercato più di quanto non siamo disposti a riporre la nostra fiducia in uno Stato sociale che interferisca ovunque. Il finanziamento pubblico per le scuole che non sono gestite dal Governo sta piano piano arrivando in Italia, così come ha fatto il suo ingresso decenni fa in tutte le democrazie occidentali, in Canada, in Australia, in Gran Bretagna, in Francia, nei Paesi Bassi, in Germania, Spagna, Danimarca, così come è apparso nell'ultimo decennio in Svezia e nei paesi dell'ex blocco Sovietico. La Costituzione Italiana impone l'obbligo al Governo di garantire che gli studenti che frequentano scuole indipendenti ricevano un'istruzione che sia equivalente a quella ricevuta dagli studenti nelle scuole statali. La lettura che si potrebbe dare dell'art. 3 della Costituzione, che impone alla Repubblica il dovere di rimuovere tutti gli ostacoli sociali ed economici che impediscono la libertà e l'eguaglianza dei cittadini e che ne impediscono il pieno sviluppo quale individui, è quella che afferma che il finanziamento pubblico serve a garantire ai genitori la libertà di scelta scolastica. Io non sono un esperto di legge costituzionale italiana, ma vorrei suggerire ciò che credo possa essere un utile parallelismo con il caso degli Stati Uniti, laddove la legge sul finanziamento delle scuole non statali sta rapidamente mutando. Nella decisione della fine di giugno di questo anno, la nostra Corte Suprema ha rivisto le argomentazioni giuridiche e sostenuto l'evidenza in base alla quale il programma dei buoni scuola per la città di Cleveland (Ohio) poteva essere ritenuto accettabile dal punto di vista costituzionale. Il principio soggiacente a questa decisione americana credo possa essere pertinente anche per il caso italiano. Cercherò di utilizzare termini giuridici: l'obbligo per la società di fornire un'istruzione riguarda l'istruzione di giovani e bambini e non un finanziamento a una qualsiasi istituzione o a una determinata istituzione. Facendo in modo che questo finanziamento pubblico arrivi alle famiglie che lo utilizzano per conto dei propri figli, significa consentire ai genitori di scegliere le scuole che più li soddisfano dal punto di vista degli standard, e questo è il nuovo significato di istruzione pubblica. Istruzione pubblica è un'istruzione sostenuta dalla società nel suo complesso, aperta a qualsiasi studente e soggetta a criteri di responsabilità e di valutazione pubblici. Noi sentiamo spesso dire che solo le scuole pubbliche dovrebbero beneficiare del finanziamento pubblico, e questo è vero se noi intendiamo con l'espressione scuole pubbliche quelle che forniscono un'istruzione pubblica sia che siano gestite da un gruppo di genitori insegnanti, dalla Chiesa o ancora dal Governo. Sarebbe e in effetti è gravemente ingiusto negare ai genitori il diritto di inviare i propri figli in quelle scuole che meglio rappresentano le loro convinzioni religiose. L'Italia e gli Stati Uniti purtroppo sono colpevoli di questa ingiustizia, non nei confronti di tutti i genitori, ma nei confronti di quei genitori che purtroppo non hanno risorse economiche sufficienti per pagare scuole private alle quali non vengono garantiti i finanziamenti pubblici. Altre democrazie occidentali attualmente privilegiano la scelta scolastica sulla scorta delle convinzioni religiose e rispetto a qualsiasi altra motivazione, e queste politiche

riconoscono che la religione in qualche modo per molti genitori rappresenta tutta una serie di speranze, di convinzioni morali, di lealtà, che loro vogliono siano trasmesse ai propri figli. Ho detto che c'erano due ragioni di principio per cui i cristiani impegnati dovrebbero appoggiare e dovrebbero impegnarsi per un sistema di buoni scuola ben organizzato e giusto: la prima ragione è la libertà. I genitori hanno il diritto fondamentale in una società libera di decidere quelli che sono i valori che dovrebbero essere insegnati ai loro figli nella scuola, e questo diritto è stato riconosciuto da tutta una serie di convenzioni internazionali, ed è sulla base di questo diritto umano fondamentale e non sulla scorta di qualsiasi teoria sui mercati che praticamente tutte le altre democrazie occidentali danno finanziamenti pubblici a le scuole non statali che soddisfino dei criteri pubblici e che siano scelte liberamente dai genitori. Se la libertà richiede che noi garantiamo questa scelta ai genitori, allora la giustizia richiede che noi si sostenga e si promuova questa scelta soprattutto per le famiglie a basso reddito e per coloro che altrimenti sono costretti a inviare i loro figli a scuole che loro sono convinti danneggeranno i loro ragazzi. In una società mossa da credenziali che riguardano l'istruzione, ciò che accade durante gli anni di formazione scolastica ha un impatto a lunghissimo termine sulla vita, e se le scuole religiose possono offrire un'istruzione che fa la differenza per lo studente, è ingiusto non consentire alle famiglie di questi studenti di scegliere queste scuole. Perché noi, che siamo in grado di fare così tanto per i nostri figli, anche decidere dove abitare, noi non vediamo queste scuole in modo benevolo, ma piuttosto come una minaccia alla società e alla democrazia. La scelta è presente, è presente in modo massiccio nei nostri sistemi d'istruzione per coloro che se la possono permettere: questa scelta, e coloro che esercitano questa scelta, non rinunciano ad essa tanto facilmente.

Ma come molti dei beni ai quali noi attribuiamo un valore, la scelta scolastica non è distribuita in modo uguale. E per questa ragione non dovrebbe essere una sorpresa che il sostegno a favore della scelta scolastica, così come denunciano molte indagini americane, sia più forte tra coloro che meno hanno l'opportunità di esercitare questa scelta. Il più forte sostegno per la libera scelta dei genitori, ivi inclusa la scuola privata con una identità religiosa, risiede proprio fra coloro che sono più poveri, che hanno figli in età scolare. Il problema allora non è se avere una scelta ma come garantire che questa scelta abbia degli effetti giusti e benefici per la società. Come possiamo garantire che le scuole abbiano sufficiente autonomia e che le scelte siano realmente efficaci? Come possiamo trovare un equilibrio fra questa economia con standard comuni in modo che i genitori possano avere la garanzia che qualsiasi scuola essi scelgano per i propri figli vi sarà comunque un'istruzione adeguata? Questo è il tema dello studio che Kroff ed io abbiamo intrapreso sulle leggi, le politiche, e le prassi in 25 paesi, ivi inclusa l'Italia, nel tentativo di trovare il giusto equilibrio fra libertà, responsabilità e valutazione nell'istruzione. La nostra preoccupazione non riguarda soltanto le scuole non statali, anche se queste svolgono un ruolo importante nel garantire che ci sia una libertà di scelta efficace, sia per i genitori che per gli insegnanti; noi siamo preoccupati anche di quella che è l'autonomia delle scuole statali, che devono essere libere da quella che è la burocrazia soffocante che elimina la vera istruzione dalle scuole, nella misura in cui

queste scuole sono valide così come sostengono i loro sostenitori, queste scuole non subiranno conseguenze né in termini di numero di iscritti né in termini di finanziamento. Abram Lincoln diceva che una nazione non poteva sopravvivere metà schiava e metà libera e questa verità si applica anche al sistema educativo di un paese. Io non sono favorevole ai buoni scuola in quanto modalità, per alcuni studenti fortunati, di sfuggire ad un sistema di istruzione pubblico che è sull'orlo del fallimento, ma in quanto modalità per trasformare quel sistema, abolire i suoi soffocanti monopoli e riplasmarli in modo che siano coerenti con una società libera e giusta. Grazie.

Moderatore: Ringrazio il professore Glenn, rimaniamo tutti in attesa del secondo volume, quello in cui comparirà lo studio sulla situazione italiana, che ci ha annunciato, e lo ringrazio anche se ci ha ricordato che non siamo un paese normale, perché è impressionante vedere come in America la battaglia del buono scuola sia stata condotta anche da amplissimi settori della sinistra, perché hanno capito che è una battaglia per i poveri. Non siamo un paese normale, perché conviviamo con una sinistra che continua a fare la guerra per ragioni esclusivamente ideologiche, per ragioni antiche e superate, continua a fare la guerra al principio della libertà. Una sinistra che dovrebbe essere, per definizione, in difesa dei più deboli e dei più poveri, continua a frenare la libertà di educazione che noi invece consideriamo la battaglia in difesa dei più deboli e più poveri, perché, ridiciamolo con forza, oggi, i ricchi, nella scuola privata ci sono sempre andati sotto ogni regime e ogni bandiera e ci andranno sempre. La parità che chiediamo è la parità per i più deboli. Lascio la parola alla Professoressa Ribolzi Luisa, docente di Sociologia dell'Educazione all'Università di Genova.

Luisa Ribolzi: Mentre preparavo questa relazione, ho letto un libro di un filosofo inglese, responsabile della scuola del partito laburista, quindi, non particolarmente favorevole alla scelta genitoriale. Mi piacerebbe partire da una cosa che dice, per sottolineare l'assurdo polemico di questi mesi, in cui le persone dibattono per distruggere e non per costruire: "Il sistema dell'educazione è pubblico perché abbiamo la convinzione che tutti siano cointeressati ad esso, proprio per questo non possiamo permettere che ci siano cattive scuole, cattivi insegnanti, perché l'azione degli insegnanti non si limita ad aiutare od ostacolare un ragazzo nel realizzare il proprio futuro. L'azione dell'insegnante può aiutare o distruggere il suo futuro stesso". Questo è il motivo per cui io ritengo sia assolutamente fondamentale porre il problema della scuola come un problema prioritario. Pubblico o privato è innanzitutto una distorsione: il tema della libertà non è un tema di pubblico o privato, è un tema di esercizio del diritto alla scelta delle famiglie o dei ragazzi, nel momento in cui sono responsabili di se stessi. Ora, è chiaro che la legge 62, pur affermando un principio, resta mozza in quanto ad essa non hanno ancora fatto seguito, o non hanno ancora fatto completamente seguito, misure economiche che consentano, a chi sceglie una scuola pubblica, non statale, di non essere pesantemente penalizzati. Ho fatto i conti, l'ultima volta nel 1999, poi i dati sulla spesa dell'istruzione sono misteriosi e difficili

da trovare, comunque tra tasse, rette e servizi non fruiti, una famiglia di quattro persone, che mandasse alla scuola non statale un figlio delle elementari e un figlio alle medie, avrebbe una penalizzazione, valutabile annualmente fra i 30-35 milioni. Quello che deve stupire e che ci siano ancora persone che con sacrifici non indifferenti mandano i figli ad una scuola di loro scelta. Una delle pochissime ricerche sulla scuola non statale, che è uscita a Trento, nel 1999, mostra che circa l'11% dei genitori affermano che se non ci fosse un aiuto economico, che a Trento c'è, non potrebbero mandare i figli ad una scuola di loro scelta, o potrebbero farlo solo con un grave sacrificio. Ora la percentuale è del 5% nelle famiglie della borghesia medio e medio-alta e del 18% nelle famiglie di ceto medio e medio-basso. Allora mi sembra interessante capire come è possibile sostenere che un appoggio economico alla scuola non statale è un appoggio economico che favorisce i ricchi. È una cosa molto difficile da capire. Vorrei, brevissimamente, enunciare le tre asserzioni, che, chi si oppone alla normalizzazione della scuola italiana, porta. Prima però voglio fare una premessa. Il dibattito non è chiaramente sulla scuola confessionale. Io come cattolica, posso essere rammaricata che un certo numero di scuole cattoliche debbano chiudere, posso essere contenta che si espandano, ma come studioso, devo affermare che si tratta di un diritto di cittadinanza, indipendentemente da chi porta avanti questo discorso. Questo è importante dirlo perché gli oppositori della scelta sono spesso oppositori dell'esercizio del diritto di scelta fra scuola statale e scuola non statale ma addirittura all'interno delle diverse scuole statali. Ora, l'autonomia, che legittima la diversità delle scuole come valore e non come rischio, introduce una legittimità di scelta anche all'interno delle scuole pubbliche, anche in questo caso, laddove il sistema abitativo lo consente (ma in Italia le cose sono molto complesse, circa il 61% degli abitanti italiani vive in un 5% di comuni che hanno più di 10.000 abitanti, la maggior parte di questi comuni ha un'unica scuola, e certo non è facile scegliere all'interno del sistema pubblico). La prima obiezione che viene fatta è che lo Stato non può finanziare chi condiziona ideologicamente i suoi utenti. Ora questa considerazione si riferirebbe alle scuole confessionali e non al settore privato nel suo insieme, ed è comunque un'asserzione non dimostrata. Non so se il professore Glenn, che è più competente di me, abbia avuto occasione di leggere un'effettiva ricerca da cui risulti che le scuole, che da noi si chiamano di tendenza, le scuole con un preciso progetto educativo, segmentano la popolazione. Non solo questo non è mai stato dimostrato, ma nel sistema olandese che è quello più rigidamente settorializzato, la quota di istruzione non confessionale è limitatissima, ed è anche una delle nazioni europee in cui il tasso di tolleranza è più elevato, secondo alcuni, troppo elevato. La seconda obiezione è che i soldi della scuola privata diminuiscono le risorse per la scuola pubblica. Questa affermazione parte da un presupposto scorretto, che è quello che il costo per lo Stato del finanziamento della scuola non statale si ottenga moltiplicando il numero di ragazzini che vanno alla scuola non statale per il costo dei ragazzini stessi. Dico che questo è sbagliato perché esiste un effetto di migrazione, che è stato studiato, per cui la possibilità di disporre di un finanziamento, anche solo parziale, per una scuola libera induce un numero maggiore di genitori a mandare i figli a questo tipo di scuola. Il costo per alunno dei ragazzi

della scuola secondaria superiore era, l'anno scorso, del 50 % superiore alla retta della più esclusiva scuola privata di Milano: questo fa sì che non solo non si avrebbe un aggravio dei costi, ma si potrebbe, gestendo correttamente questo tipo di scelta, un risparmio. L'ultima obiezione è che se si incoraggia, se si ammette la leicità del finanziamento alla scuola non statale, la scuola statale verrebbe ridotta ad una specie di riserva indiana per i poveri e gli extra comunitari. Ora questa mi sembra una dichiarazione di scarsissima fiducia nella scuola statale, vuol dire che i ragazzi stanno nella scuola statale solo perché sono costretti e se potessero, scapperebbero a gambe elevate. Spero che fra chi ha applaudito ci siano insegnanti che spendono il loro tempo nella scuola pubblica e che ben sanno che non è su questo che si gioca la scelta, ma su un diritto ben più radicale. Mi pare che, primo: la sopravvivenza in un'area protetta tutelata dal WWF, di una scuola che resiste solo perché è protetta e non perché è di buona qualità, è quanto di peggio possa capitare ai nostri ragazzi. Secondo: il caso della Francia, dove c'è stata una lotta per la scuola che si è tradotta in un mantenimento delle sovvenzioni, sotto forma di convenzioni per la scuola privata, non solo non ha portato alla scomparsa della scuola statale, ma ha portato ad uno spostamento che, su un lungo periodo, ha raggiunto punte massime dell'1.5%, che ha innescato un aumento del passaggio fra i due sistemi. L'ultima obiezione, quella veramente grottesca, è che i genitori poveri non sarebbero né interessati a fare scelte scolastiche per i loro figli, né in grado di farle. Anche su questo l'asserzione è indimostrata. Ora io ho visto i testi che Glenn ha scritto sul Control Choice nel Massachusset, da cui risulta che, non solo se correttamente informati, i genitori sono interessatissimi a scegliere e a investire in istruzione per i loro ragazzi, ma che la coerenza delle scelte dell'indicazione della scuola scelta fra i due estremi della scala sociale era del 90%. I genitori poveri e i genitori ricchi sapevano benissimo quali erano le scuole desiderabili. Allora mi pare che chi si batte per la tutela delle fasce deboli, anziché puntare sull'espropriazione del diritto delle famiglie a scegliere, dovrebbe puntare su un potenziamento dell'informazione perché se si dice che le famiglie povere non sono in grado di scegliere, potrebbe essere interessante anche togliere loro il diritto di voto. L'ultimo punto: io ritengo personalmente che il punto di arrivo debba essere quello di una riforma complessiva del finanziamento della scuola, che attualmente esercita un effetto distorto sia rispetto all'equità sia rispetto alla redditività. Penso che questo sia un punto di arrivo e come tutti i punti di arrivo ci si debba arrivare attraverso un percorso, attraverso una serie di passi. Ritengo che l'ipotesi, che presenterà Stefano Versari, che io ho sottoscritto, sia un'ipotesi ragionevole, ipotesi valida e meno complicata di molte altre. Ritengo invece personalmente, ma non sgridatemi, che il buono scuola debba mantenere il suo carattere di compensazione rispetto alle fasce sociali più deboli. Ci deve essere un meccanismo equo per tutti, che non escluda la possibilità di introdurre forme di sostegno, come avviene nel 90% dei casi nei paesi stranieri, per le fasce più deboli. Un'ultima cosa, peraltro imprecisa, che riguarda un documento che ho trovato l'altro ieri, e quindi non ho fatto in tempo ad analizzare, che parla di un'analisi dei 50 Stati Uniti per la costruzione di un indice di libertà dell'offerta educativa, il quale comprende indicatori come la possibilità di scegliere fra scuole pubbliche e la

possibilità di scegliere anche fra scuole private. Si è riscontrata una sistematica corrispondenza tra livelli di rendimento dei ragazzi e livello di libertà dell'offerta formativa. Se non vogliamo migliorare la libertà di scelta delle famiglie perché crediamo non sia un diritto del cittadino, facciamolo almeno perché produce risultati positivi. Grazie.

Moderatore: Grazie, mi permetto solo una battuta: il problema di questo Paese è che la menzogna è perseguita in modo scientifico e sistematico, per cui il lavoro, che insieme stiamo facendo, ha anche il compito di rendere edotte le persone dello stato dell'arte, su come stanno le questioni. La madre di tutte le menzogne, quando si parla di educazione, è che l'educazione sia un diritto dello Stato, cioè di chi ha il potere, da qualsiasi parte stia. Invece la verità è che è un diritto del singolo, della famiglia, cioè un diritto delle articolazioni della società civile. Questa menzogna è perseguita in modo sistematico, e mai detta in modo dichiarato, esplicito. Distruggere questi presupposti, rendercene conto, fare informazione, vuol dire colpire quella menzogna che li fonda tutti, la pretesa del potere di educare i nostri figli. Passo la parola al professore Onorato Grassi, docente di storia della filosofia presso la LUMSA di Roma.

Onorato Grassi: Io raccolgo le mie osservazioni, brevissime, in tre ambiti molto differenti tra di loro, quindi faccio dei flash in questi tre livelli: culturale, politico, tecnico-pratico. Partiamo dal primo. E' già stato detto: di parità è più di 50 anni che se ne parla in Italia, è un dibattito avanzato moltissimo, che sembra arrivare alla fine, e che poi facilmente ritorna al punto di partenza, all'origine. Bisognerebbe tener conto di questi andamenti, di queste oscillazioni e avere il coraggio di collocare la riflessione sulla parità al punto in cui è stata portata fin nelle riflessioni più avanzate anche negli ultimi anni. Io ritengo che la parità non sia il problema del finanziamento delle scuole ma, uso le parole del Cardinal Ruini, sia lo snodo fondamentale del sistema formativo italiano, cioè il problema della parità è lo snodo fondamentale del sistema formativo italiano. Vorrei solamente spendere qualche parola per motivare, per riflettere su questa motivazione. Cosa rappresenta la parità? La parità rappresenta il passaggio dalla scuola dello Stato, alla scuola della società, è il passaggio dalla scuola dello Stato, alla scuola della società, che appartiene alla società. Questo passaggio è un passaggio che innova radicalmente il sistema formativo, non toglie nulla a quello che è il fine dello Stato, non dello Stato etico, che è un'altra cosa, ma del fine etico dello Stato, che è quello di garantire a tutti l'istruzione, ma pone con chiarezza l'alternativa. Se questo fine etico dello Stato sia quello di avocare a sé ogni controllo sulla formazione, ponendo quindi lo Stato come orizzonte ultimo dell'educazione, quindi implicando in questo una concezione non solo della società e dello Stato, ma anche dell'individuo, l'individuo altro non è che una parte dello Stato; oppure se fine etico dello Stato sia quello di garantire la libertà dell'individuo, con un riferimento che l'individuo ha non nello Stato, allora, in questo modo, lo Stato è strumento, ma il fine che ha l'individuo è fuori dallo Stato. Mi sembra che questo passaggio dalla scuola dello Stato alla società abbia proprio nella parità, che è lo

strumento che permette di operare questo sviluppo, lo snodo fondamentale. Si tratta, allora non tanto di dare soldi a delle scuole, ma di liberalizzare dall'interno il sistema, come possibilità di sviluppare l'energia, le forze contenute nel sistema scolastico stesso. Io sono convinto che, con la parità e con l'autonomia, non si vada necessariamente verso un'anarchia, ma verso uno sviluppo, verso uno sprigionamento delle potenzialità che gli insegnanti e le scuole hanno, di esperienze che nelle scuole si stanno facendo. Come diceva Antonio Banfi, in una frase che spesso ho citato: "Diffido –diceva lui – delle grandi riforme dei pedagogisti che dettagliano fin nel particolare come deve essere la scuola". Le riforme vanno fatte con degli elementi generali, la scuola la fanno gli insegnanti, la si fa giorno per giorno nella scuola, liberando le energie che ci sono nella scuola, perché è nel rapporto educativo che si costruisce la vera identità, la vera fisionomia della scuola. Questo è il secondo elemento culturale, almeno io credo. La parità, questo snodo, questo passaggio dalla scuola dello Stato alla scuola della società, estende il concetto di scuola pubblica: la scuola pubblica non è solo la scuola dello Stato, la scuola pubblica è una scuola che fornisce un servizio per tutti, se qualsiasi utente può frequentare questa scuola, la scuola svolge un servizio pubblico. Allora in questo senso la parità opera anche un allargamento del concetto di scuola pubblica, estremamente importante, creando un sistema articolato, tra scuole gestite dallo Stato e scuole non gestite dallo Stato, come tra l'altro è già previsto nella nostra legislazione. Penso che questo sia estremamente importante, è già stato detto ma lo voglio ribadire: chi fa la battaglia per la parità si sente dire che fa la battaglia per la scuola dei ricchi. Io sono invece convinto che non facendo la battaglia per la parità si fa una battaglia per la scuola dei ricchi, perché solo loro si possono permettere di pagare certe rette. Non operare la parità significa permettere solo ad alcuni di mandare a scuola i propri figli dove vogliono. In questo senso, lo ribadisco, la battaglia per la parità è una battaglia perché tutti possano mandare i loro figli alla scuola che maggiormente risponde alle esigenze, agli ideali educativi che si vogliono perseguire. Certo, questo significa, terzo aspetto, aprire un dibattito culturale estremamente importante. Burke diceva che un sistema di modi ed educazione che era pressoché uguale in tutto il globo si è andato differenziando. La scuola è un sistema di modi, un sentimento delle cose, per usare un termine che in questo Meeting è stato detto. Un modo in cui si percepiscono le cose, una visione del mondo. Aprire alla pluralità nella scuola vuol dire aprire al pluralismo che c'è nella società. Questo non deve essere sentito come un limite, come un creare degli steccati, delle barriere, ma come un motivo per un incremento notevole di quella ricerca culturale che la società deve avere. Una società che ha una monocultura, uguale per tutti, è certamente destinata a finire; una società che abbia sistemi formativi in grado di riconoscere la pluralità delle identità culturali che esistono in essa è una società che è in stato di avanzamento, è in continua dialettica. Certo, non bisogna chiudersi, ma nessun buon educatore opera mai delle censure rispetto ad altre opinioni, bensì è capace di mettere, a paragone, a confronto, le proprie ipotesi interpretative con quelle di altri. E in questo senso, appunto, la parità opererebbe questo rinnovamento di identità culturali che esistono nella società.

Ma, secondo aspetto politico, il problema della parità è già stato introdotto a livello giuridico nella legislazione italiana nel 1962, quindi come elemento di sistema già esiste un processo verso la parità. Quello che c'è da fare oggi è il passo rispetto alla parità economica, la possibilità materiale di attuazione della parità. Non è solamente un passaggio da poco, perché molto spesso questo passaggio rievoca i fantasmi di vecchie lotte ideologiche e confessionali. Non mi pare che ci sia una maggioranza che vuole la parità e un'opposizione che non vuol la parità, mi sembra che ci siano posizioni all'interno di entrambi gli schieramenti favorevoli all'introduzione della parità economica nel sistema legislativo italiano. Questo mi sembra un dato di cui tener conto. Io avevo fatto parte della Commissione De Mauro. Il Gruppo Primo della Commissione De Mauro, in un testo che aveva fatto suo, diceva che la parità giuridica doveva trasformarsi in parità economica, e mi sembra che anche da parte di esponenti dell'attuale minoranza ci siano posizioni non contrarie alla parità economica. Certo è che nella vecchia maggioranza di governo la parità economica non si sarebbe mai fatta, anche se c'erano delle spinte che volevano farla. Ed è per questo che, a mio avviso, l'attuale maggioranza ha una responsabilità maggiore, perché solamente con questa maggioranza si potrà attuare la parità economica, coinvolgendo anche quelli dell'opposizione in questo processo. L'asse politico cioè può permettere di introdurre una parità economica che non è invisibile ad altri ma su cui bisogna ottenere dei consensi. L'aspetto pratico è quello in cui sembra che tutti i discorsi vadano a incepparsi, perché anche se fosse raggiunto l'accordo sull'introduzione della parità economica, occorrerebbe ancora trovare il consenso sul modo di attuarla. Qui le opinioni sono le più differenti. Io vorrei solo richiamare due criteri che mi sembrano importanti per ogni strumento tecnico che introducesse la parità. Bisogna salvaguardare due cose: la libertà di scelta degli utenti e l'autonomia della scuola, cioè la possibilità delle scuole che hanno un loro progetto culturale di poterlo conservare. In questo senso ci sono alcuni dispositivi che possono anche presentare dei problemi. È stato detto anche in questi giorni: il finanziamento degli insegnanti da parte dello Stato. Questo porterebbe notevoli problemi per l'autonomia della scuola, perché un insegnante farebbe non riferimento alla scuola ma ad altro, creando una serie di complicazioni. Anche qui bisogna distinguere tra una soluzione finale ed una soluzione provvisoria. Anche perché nel frattempo la vita va avanti. Io penso che nella soluzione intermedia, nella soluzione provvisoria, sia importante continuare nell'incremento di risorse che vengono date alla scuola non statale perché questa continui ad esistere. Non vorremmo trovarci fra dieci anni a continuare a discutere di parità e non trovarci più nessuna scuola non statale in giro. Quindi cosa dovremmo finanziare poi?

Per una soluzione finale penso che il buono scuola sia ancora la cosa migliore, anche se vedo la sua inattuabilità, per i motivi che tutti sappiamo. Mi piace molto quello della detrazione fiscale di cui si parlerà, purché sia fatto entro certi limiti. Nei meccanismi fiscali occorre che la famiglia non abbia uno sconto di 200.000/300.000 lire: sarebbe un po' una presa in giro.

Occorre che sia effettivo il finanziamento che viene dato agli utenti. Forse l'ipotesi di un sistema misto di finanziamento sarebbe ancora la soluzione più realistica. Un

sistema misto che tenga conto dell'innovazione fatta da alcune regioni del buono scuola e che preveda incentivi alle scuole stesse.

I criteri da rispettare sono la libertà di scelta e che ogni finanziamento non leda l'identità della scuola.

All'interno di questi due criteri si opera quello che a mio avviso è una battaglia non di retroguardia: non una battaglia per salvaguardare alcuni principi ma una battaglia per cambiare la scuola. La scuola deve diventare una delle priorità. Sono contento che il Presidente Berlusconi abbia detto ad un incontro con la Moratti: "la scuola in Italia è una delle priorità del Governo". Bisogna che questo sia mantenuto, perché in Italia la scuola non è stata mai una delle priorità del Governo. È sempre stata la Cenerentola che veniva sacrificata ad altre priorità.

E se la scuola è una priorità quella della parità è un elemento fondamentale, una componente essenziale.

Moderatore: Grazie per averci ricordato che la battaglia che facciamo è veramente una battaglia di democrazia e di pluralismo. E grazie per quello che ci ha fatto notare, che grazie a Dio alcuni muri sono caduti ed il partito della libertà di educazione è un po' più trasversale di quello che è stato forse fino ad alcuni anni fa.

C'è una componente laica moderata ed intelligente nel nostro paese che il principio della libertà lo difende per le stesse ragioni civili per cui lo difendiamo noi. Siamo un paese "un po'" normale.

Lascio la parola ora a Mario Mauro, Vice Presidente della Commissione Cultura del Parlamento Europeo.

Mario Mauro: Ringrazio per l'invito. Negli interventi precedenti avete sentito degli esimi intellettuali, dei concetti chiari e persuasivi, come compete appunto a dei professori.

Adesso c'è l'intervento di un politico, vale a dire idee assolutamente confuse ma pronunciate con voce stentorea. E nella confusione che normalmente faccio su questi argomenti, due concetti chiari però ce li ho anche io. Sono quelli detti all'inizio da Glenn: libertà e giustizia. Non ci sono altre ragioni per cui noi ci occupiamo di questo argomento. Non ci sono ragioni plausibili, dopo 50 anni, perché ce ne continuiamo ad occupare. Il problema, il concetto chiarissimo che bisognerebbe aggiungere adesso è un concetto limite che è quello del tempo. Vale a dire dobbiamo riuscire a fare quello di cui parliamo da tanto dentro questa legislatura. Per cui il mio intervento è dedicato a cosa sta succedendo e cosa potrebbe succedere fino a quando finisce la legislatura, o meglio da qui fino a quando – come dice Cofferati – si accenderà l'autunno caldo.

Ora, se l'autunno sarà caldo io non lo so. Ma siccome qui siamo sotto i 25.000 gradi Fahrenheit delle luci che ci inquadrano, vorrei trasmettervi i toni che questa variazione climatica provoca in me. Io sono un politico noto per la sua moderazione. In questa circostanza vorrei fare un intervento estremista, per tre ragioni. Prima perché è un po' che c'è in giro un libretto della sinistra sulla questione della scuola: si chiama Libro bianco sulla scuola ed ha una firma illustre, quella di Sergio Cofferati. Cofferati, un signore che di fare le leggi s'intende, perché è riuscito nella scorsa

legislatura a piegare una maggioranza parlamentare per farsi pagare due volte la pensione invece che una, come tutti gli altri italiani, in questo libro dice che c'è un nuovo grande pericolo per la democrazia, per quello che questo governo vuole fare sulla scuola. Poi dopo il nome di Marco Biagi fa il nome di altri tra cui l'attuale Ministro della Pubblica Istruzione, mentre a me dedica un brevissimo inciso. È questa la vera onta, non per dire che sono pericoloso, ma nel passaggio che si fa nel documento dice: "Mario Mauro illustre sconosciuto di Forza Italia". Capitemi bene, essendo un uomo politico proprio non ce la faccio più. Che almeno tra di noi ci possiamo ricordare una cosa semplice, che la notorietà sulla questione della libertà di educazione non ce la conquistiamo perché passiamo nei primi titoli dei giornali, ma perché ci sono di mezzo, come dice Glenn, la libertà e la giustizia.

Io sono convinto che noi potremmo rimanere noti nella memoria di una generazione: quella che potrà garantirsi libertà e giustizia attraverso quello che faremo.

Voglio cercare di essere più preciso.

Quando, dopo l'11 settembre, Bush è stato accolto in una Convention dei suoi elettori, uno dei elettori gli ha detto "se vuoi essere rieletto devi affondare con le atomiche l'Afghanistan".

Ho detto che avrei fatto un intervento estremista. È quello che a gran voce vi invito a chiedere oggi al Presidente del Governo oggi: "affondiamo con l'atomica il Ministero della Pubblica Istruzione in Italia".

E mi scuso con la presente Sottosegretaria, ma vorrei spiegarvi una cosa. Abbiamo allo stato attuale – sono anni che faccio il monitoraggio dei dipendenti – 1.087.000 dipendenti; fin qua poco male, siamo anche diminuiti rispetto al passato. Il problema è che di questi 260.000 sono bidelli. Non so se nei passati Governi non è vero che la scuola non sia mai stata una priorità. Era un priorità della rendita politica, perché se tu arrivi a partorire un sistema che su quattro addetti, uno è un bidello e pensi che questo garantisca il futuro di una generazione, allora è chiaro che ce l'hai come priorità, ma non è una priorità che contempla l'educazione.

Quindi cosa chiede la maggioranza con forza al proprio governo, anche come impegni ai programmi elettorali?

Chiede: "noi non sappiamo se la contingenza economica generale ci dia sufficienti garanzie per il futuro immediato, non vi poniamo limiti di tempo che non siano all'interno della legislatura; la cosa che diciamo con chiarezza è che bisogna riguardare il modo come viene concepita la spesa per l'istruzione". Cioè attenzione: che nessuno ci venga a dire che il problema primo per la realizzazione della parità in Italia sono i soldi, perché non è vero. Il problema primo è volerlo fare. Allora tutti quelli che sono in maggioranza come me, devono un po' agitarsi per questo; all'opposizione sicuramente chiederemo un contributo, se vorrà darci una mano.

Non quando ci sono i soldi diventa una priorità, la priorità è su come si pensa esattamente di utilizzare i soldi. Questo per noi è un fatto da gridare a gran voce adesso.

Il secondo passaggio e poi chiudo. Io sento spesso dire "facciamo la parità appena sistemata la scuola statale". Amici, se non facciamo la parità è impossibile sistemare la scuola statale.

Se non facciamo la parità è assolutamente impossibile sistemare il sistema educativo italiano.

Se non introduciamo principi di concorrenza, di competitività nel sistema educativo italiano, il sistema stesso non troverà mai la qualità. E se non troverà mai la qualità non potrà mai evolversi dai fondali ai quali in questo momento è consegnato, per una serie di riforme improprie, come quella del modulo scolastico.

Quindi il problema vero è esattamente fare la parità, perché anche la riforma Moratti, perché anche la riforma dei cicli siano utili e diano senso allo sforzo di cambiare il sistema educativo italiano. Altrimenti si rimane al palo come paese. E questo è tanto vero che l'unica possibilità di stornare nuove risorse, non per la scuola statale, ma per la scuola dello stato, è esattamente legato al fatto che torni a decollare il settore non statale. Questo è un dato sotto gli occhi di tutti da 20 anni. Nel 1985 il 20% degli alunni del nostro paese frequentava una scuola non statale; oggi lo fa meno del 5%. Siccome la spesa per la pubblica istruzione in questi anni non è mai cambiata, vuol dire che per le scuole dello stato non si riesce a spendere di più. Paradossalmente questo perché non c'è più una quota fisiologica nel rapporto maturo comprensivo, moderato, maturo, tra pubblico e privato in Italia. Insomma non si può dire: "sistemiamo la scuola dello stato perché riguarda il 95% degli alunni"; riguarda il 95% degli alunni perché è stato fatto un falò di quella che era la tradizione della libertà di educazione in Italia. Riguarda il 95% degli alunni perché sono stati obbligati ad andare in quelle scuole. Allora noi dobbiamo fare il passaggio finale di un'opera che abbiamo iniziato a compiere da decenni.

Perché ho citato il Libro Bianco della scuola? Perché in questo libro si dice "attenzione sta per saltare il sistema scolastico perché stanno privatizzando la scuola". Questo è un passaggio delicatissimo, perché se adesso, che non si è riusciti ancora a fare nulla per questo, dicono già questo, se adesso hanno già messo in campo un referendum per l'abrogazione di quei passaggi troppo liberali della legge Berlinguer, che cosa possiamo aspettarci in prossimità dell'autunno caldo?

Il mio intervento ha il senso di un richiamo per dire e ridire una cosa semplice: chi oggi rende un servizio pubblico, di pubblica utilità alla persona, non necessariamente deve essere un gestore pubblico, un gestore che dipende da un ente pubblico, un gestore privato. Ma soprattutto quando delle famiglie si mettono in testa di dare un certo tipo di educazione ai propri figli e vogliono garantire questo attraverso delle opportunità che vengono offerte da operatori che sono sul mercato dell'educazione, magari in forma non profit, allora uno stato che sia veramente se stesso, grande e magnanimo, deve scendere in campo per garantire questo, senza cercare di piegare a compromessi dell'ultima ora quello che è il nostro giudizio originario.

Io non so se il buono scuola è tutto o in parte non attuabile; ricordo con chiarezza che nei volti di coloro che in Lombardia iniziavano a riceverlo per iniziativa della Giunta Formigoni, il sorriso di soddisfazione mi lasciava pensare che l'assegno pervenuto fosse abbastanza reale da pensarlo attuabile. Se ci sono strumenti migliori ben vengano, se ci sono strumenti che meglio messi a punto possano garantire quegli elementi di compatibilità ben vengano, però, in questo momento, se uno si mette a gridare in mezzo alla piazza e ci fa "bao, bao" perché siamo ad un passo dalla meta,

l'errore più grande sarebbe diventare moderati dell'ultima ora, fino a diventare estinti come certe brutti paia di jeans.

Moderatore: Grazie Mario, confidiamo che anche per l'autorevolezza del tuo ruolo in Forza Italia l'appello lanciato oggi sia raccolto da chi di dovere. Ci avviamo verso la fine con l'intervento della dottoressa Mariolina Moioli, Consigliere del Ministro per la Parità e Presidente della Commissione Ministeriale per l'attuazione della legge 62.

Mariolina Moioli: Grazie per questo invito. Cercherò di essere breve, dicendovi un po' quello che è stato il nostro percorso dal giugno-luglio dell'anno scorso ad oggi. Quando il ministro Moratti mi ha chiamata e ha chiesto la mia disponibilità ad occuparmi dell'attuazione della 62, io immediatamente mi sono precipitata negli uffici del ministero per chiedere i numeri, per chiedere se vi era un quadro della consistenza della scuola non statale nel nostro paese. E lì ho girato diversi uffici, ma non ho trovato la risposta. Ebbene, non vi era, e forse non vi è neanche del tutto oggi, un quadro preciso della consistenza della realtà della scuola non statale e, badate bene, non è che non vi sia un sistema informativo del ministero della pubblica istruzione. Seconda questione: come metodo di lavoro, appena è stata varata la commissione, ci siamo impegnati ad incontrare tutte le associazioni che rappresentano questo mondo. E, con mia grande meraviglia, mi sono vista richiedere da parte delle associazioni, la possibilità di accedere al sito informatico del ministero dell'istruzione, a Intranet. Perché? Perché, nonostante la promessa, non vi era ancora da parte delle scuole non statali la possibilità di accedere almeno a quella parte di dati che serve alla vita della scuola non statale. E poi ho visto richiedermi da parte delle associazioni una serie di interventi che assolutamente erano consoni ad un minimo di attuazione del principio della 62, ma che di fatto erano negati. La 62 scrive nel suo primo comma un principio assolutamente condivisibile, l'ha detto anche Vittadini questa mattina. Ma, scorrendo via via gli altri commi, noi ci troviamo di fronte ad una serie di vincoli che ingessano questo principio. Il principio è: il sistema nazionale dell'istruzione è fatto dalle scuole dello stato e dalle scuole paritarie. Con che cosa ci siamo scontrati noi? Con una cultura che considera assolutamente residuale il sistema della scuola non statale seppure sia già nei numeri assolutamente residuale. Andiamo nel merito. A fronte di un 5% di alunni, che frequentano la scuola non statale, più della metà delle scuole sono solo scuole materne. Ma questo è dovuto al fatto che storicamente la scuola materna è nata non come scuola, ma come servizio sociale all'accoglienza di quei bimbi che, diversamente, non avevano una risposta rispetto al fatto che il lavoro ha visto una graduale e crescente presenza delle donne. E quindi, nel percorso evolutivo della scuola materna, essa è diventata scuola e da parte dello stato vi è oggi un intervento economico, che è il più significativo. C'è stato anche un riconoscimento economico per la scuola elementare. E poi, poco o nulla per la scuola media inferiore e superiore. I contributi che sono stati fissati dalla 62 e poi aumentati, seppure di poco, sono finalizzati in gran parte, per i tre quarti, alla scuola materna, per una piccola parte alla scuola elementare e non c'è più altro se non interventi di progetti o interventi finalizzati al diritto allo studio e passati alle regioni. Questo dice

della necessità della costruzione di una cultura nuova. E costruire una cultura nuova significa immaginare, nel pieno rispetto del progetto educativo di ogni scuola, autonoma quella statale, libera quella paritaria, l'estensione dei benefici a tutti coloro che insieme concorrono alla costruzione del sistema nazionale dell'istruzione, prescindendo da chi gestisce questa scuola, anche perché la nuova Costituzione immagina un'autonomia scolastica costituzionale. E quindi il lavoro che noi abbiamo fatto da allora ad oggi è teso ad un'interpretazione autentica di questo principio, che significa dare delle regole certe rispetto alle quali, chi vuole liberamente intraprendere in questo settore, rispondendo e rispettando queste regole, non si senta in una situazione che è quella della cultura concessoria, che ha caratterizzato il sistema che noi vogliamo superare, ma quella dell'esercizio di un diritto, che permetta gradualmente, ma davvero, la possibilità di scegliere liberamente il progetto educativo che le famiglie ritengono più adeguato per la formazione dei loro figli, che migliori nel suo insieme la qualità della scuola e che garantisca la libertà di una risposta pluralista a questo progetto. Questi sono i principi che guidano la nostra azione, che è un'azione di attuazione di una indicazione, che è quella che ci viene da chi governa, in particolare dal ministro Moratti e da Valentina Aprea, che è il Sottosegretario Delegato alla Istruzione. Abbiamo fatto dei passi avanti, intanto perché abbiamo costruito dei modelli di intervento condivisi con chi fa scuola tutto il giorno, e ogni giorno, e fa la scuola vera, che significa progetti che migliorino la qualità, nell'eccellenza, ma anche nell'accoglienza di chi ha più bisogno. Penso ai progetti di intercultura, penso ai progetti di accoglienza dell'handicap. Perché dicono che nella scuola non statale non sono accolti gli handicappati? Ma per accogliere gli handicappati occorre mettere a disposizione strutture, competenze e risorse, e noi questo lo stiamo facendo. Inoltre, è vero, la qualità della scuola la fanno gli insegnanti e i dirigenti. Noi abbiamo varato progetti con interventi finanziari, per carità non come per la statale, ma abbiamo dato questo segnale di forte cambiamento. Vanno formati i dirigenti della scuola paritaria, non su progetti pensati dallo stato, ma su progetti costruiti insieme. La 440 era finalizzata soltanto alla statale? Nossignori. Una parte significativa, non grandissima, delle risorse è stata destinata ad interventi anche per la scuola paritaria. Allora, è vero, occorre un aumento delle risorse, occorre costruire questa cultura nuova della parità, che non consideri più residuale questo pezzo di scuola che ha tutti i titoli per potere arricchire e migliorare il sistema scolastico di questo paese. Tanti di voi sanno con quale fatica noi procediamo, sappiamo che il tutto e subito non c'è, ma abbiamo bene chiaro, davanti a noi, l'obiettivo da raggiungere. E nella fatica quotidiana ciascuno, nel rispetto del proprio ruolo, esercita fino in fondo la sua competenza perché soltanto così possiamo garantire ai nostri ragazzi una speranza di un futuro che deve essere almeno europeo. Grazie.

Moderatore: Grazie Mariolina per le cose che hai detto ma anche per il lavoro e la dedizione con cui fai e svolgi il tuo compito: ne sono personalmente testimone, quindi te ne do atto pubblicamente. È veramente un lavoro faticoso che vede spesso contro, non dico il mondo intero, ma insomma la stessa struttura che dovrebbe

collaborare con noi; si fa veramente fatica perché si rema contro. È una lotta quotidiana di ogni giorno che insieme facciamo però molto volentieri.

Mariolina Moioli: Ma io sono fortunata, perché ho tanta gente brava, bravissima che lavora con me. Devo io dire grazie a loro, perché da soli non si fa niente, è la compagnia, è la squadra, io ho qui Luisa, Franco, Versari e tantissimi altri, che direttamente e indirettamente dicono: “Avanti tutta”.

Moderatore: Grazie ancora. E veniamo all'ultimo intervento, e cioè alla proposta anche operativa che lanciamo oggi pubblicamente e consegniamo oggi pubblicamente al dibattito del nostro paese e, vogliamo sperare, all'attenzione della classe politica, del governo e del Presidente del Consiglio in particolare. La parola all'ingegner Stefano Versari, Presidente del Comitato per la Scuola della Società civile.

Stefano Versari: Don Giussani scrive: "L'idea fondamentale di un'educazione rivolta ai giovani è il fatto che attraverso di essi si ricostruisce una società. Perciò il grande problema della società è, innanzitutto, educare i giovani". Il contrario di quello che avviene adesso. Con questo sguardo, il problema apparentemente secondario della libertà di scelta educativa delle famiglie, diventa centrale, perché rappresenta il diritto di ogni essere umano ad essere educato nell'ambito sociale che desidera per sé. Abbiamo sempre fatto molta fatica a fare capire questa centralità del tema della libertà della scelta educativa. E devo dire che facciamo fatica a farlo capire anche a questo governo. Non dal punto di vista teorico, ma dal punto di vista della necessità di porlo come priorità assoluta nella sua soluzione, non nella sua condivisione ideologica, ma nella sua soluzione pratica. Come dire, fatti non parole. Anche perché sette anni di opposizione dovrebbero avere dato il tempo per prepararsi al governo del paese. Mario Mauro, che è un amico, ha fatto un esercizio splendido di equilibrio fra la rappresentanza di un movimentismo e una rappresentanza politica essendo responsabile dell'ufficio scuola di Forza Italia. Ha parlato di porre i limiti di tempo di questa legislatura. Noi non poniamo i limiti di tempo in questa legislatura, i limiti di tempo che poniamo sono in questa prossima finanziaria. È un po' diverso, ma cambia da un punto di vista pratico. Se poi il problema è Tremonti, non è un problema nostro, anche perché stiamo parlando di numeri che in prima approssimazione, in prima ipotesi, possono essere di 200-300 miliardi, e con 200-300 miliardi non si rovina lo stato. Il problema della libertà di scelta educativa lo afferma e lo chiarisce esattamente la nostra Costituzione, che afferma che la scuola è una fondamentale formazione sociale in cui l'individuo svolge la propria personalità e dunque deve essere scelta in assoluta libertà, senza ostacoli economici o sociali. Nella pratica, è esattamente l'opposto. Non solo impedimenti economici non consentono, per la scuola, il libero esercizio del diritto di aggregazione, ma siccome c'è l'obbligo scolastico, si è introdotto l'obbligo di partecipare ad un'aggregazione sociale che non è possibile scegliere perché ci sono limitazioni economiche. Se permettete, è di una gravità estrema. Lo stesso articolo 118 della nuova Costituzione, modificato recentemente dalla Costituzione, parla della necessità di favorire l'autonoma

iniziativa dei cittadini per lo svolgimento delle attività di interesse generale. È evidente che favorire l'autonomia dei cittadini, singoli e associati, sulla base del principio di sussidiarietà significa che i servizi di welfare, fra cui scuola e formazione professionale, vanno reimpostati superando l'equivalenza "pubblico è uguale statale". Pubblico non è uguale statale, pubblico è chi risponde al servizio sociale. Ecco dunque che scuola autonoma e scuola del privato sociale hanno pari dignità. Questo è il fondamento dell'idea di scuola della società civile. La scuola della società civile è una scuola che non è dello stato, e non è del mercato, ma è una scuola del terzo settore del privato sociale che diventa capace di dare risposta al bisogno del territorio. Allora, spiegato abbondantemente la necessità, la centralità, la priorità di realizzare le condizioni per la libera scelta educativa, vado velocemente ad accennare ad un appello che abbiamo predisposto, che è stato oggi presentato in conferenza stampa, al quale hanno aderito per il momento un centinaio di accademici, sottoscritto fra l'altro anche dalla Compagnia delle Opere. In questo appello, diciamo sostanzialmente poche cose. In primo luogo diciamo che ragioni di opportunità, anzi, valutazioni culturali impongono che il finanziamento vada alle famiglie. Ragioni di opportunità suggeriscono in questo momento di non insistere sul buono scuola, non per una sua negatività, ma per trovare una strada pragmatica di soluzione del problema, evitando lo scontro nelle piazze. Quindi ci permettiamo di suggerire concretamente lo strumento della detrazione d'imposta, detrazione dall'imposta che non è da confondere con la deduzione fiscale. La detrazione di imposta è che la cifra che è riconosciuta si detrae dalle tasse interamente. Non entro nel meccanismo perché è complesso, lo troverete eventualmente maggiormente illustrato nelle pagine di questo volume, osservo solo brevi note conclusive, appunto per consentire a chi vuole di poter intervenire all'incontro con il Presidente Berlusconi.

Sappiamo che il governo è impegnato su molteplici fronti, sappiamo che sono fronti complessi, sappiamo che è in atto uno scontro sociale, ciò non giustifica tuttavia il rinvio della soluzione del problema che, ho cercato di spiegare, è prioritario, la libertà di scelta educativa per le famiglie, in termini economici. Ci pare, secondo punto, che si perpetui un errore di fondo che favorisce lo scontro, quello di considerare il tema della libertà di scelta educativa come tema esclusivamente di politica scolastica. Ho cercato invece di spiegare che non di politica scolastica si tratta, ma di politica sociale, di politica di welfare, quindi, fermo restando la responsabilità del Ministero dell'istruzione, deve essere assunto dal governo nella sua collegialità. In conclusione, occorre che lo stato sociale dia risposta al bisogno sociale di libertà di educazione, concretizzando gli impegni elettorali assunti sul tema. Non è politicamente e socialmente accettabile il ventilato ulteriore rinvio della soluzione del problema, per questo chiediamo che nella finanziaria del 2003 per il 2004 sia inserito e adottato lo strumento della detrazione d'imposta. In democrazia ogni persona ha un suo libero convincimento, esprime il suo voto sulla base di valutazione di una corrispondenza dell'operato con il promesso, il fattibile e il condiviso. È ancora presto, certo è che quanto è stato fatto finora sul tema è insufficiente. Si può e si deve fare di più. A ciascuno il suo: all'esecutivo compete governare, possibilmente ascoltando, se possibile, le rappresentanze sociali; alle rappresentanze sociali compete evidenziare i

limiti, gli errori e suggerire piste operative; agli elettori compete esprimere il proprio voto sulla base di un giudizio critico e il giudizio critico, a questo punto, sull'operato del governo, per quanto riguarda la libertà di scelta educativa, è a tutt'oggi è negativo. Grazie.

Moderatore: Grazie, Stefano e concludiamo allora dicendo che, almeno per quel che ci riguarda, questo sarà l'anno della sfida. Lavoreremo, autunno caldo o no, anzi, proprio perché ci sarà l'autunno caldo saremo implicati tutti, lavoreremo perché l'anno scolastico 2004-2005, cioè il primo settembre dell'anno prossimo, veda il nostro paese iniziare l'anno scolastico con la nuova scuola riformata e col nuovo sistema realmente paritario. Questo è il lavoro dell'anno prossimo. Grazie a tutti.